

che si articola in ben otto capitoli, dedicati non solo alla storia diplomatica, ma anche alla descrizione delle strutture interne della Jugoslavia e dell'Austria, alle loro diverse tradizioni culturali e al problema delle rispettive minoranze. Quest'ultimo capitolo, che tratta in particolare degli sloveni in Carinzia e dei croati nel Burgenland, nonchè dei tedeschi in Slovenia e degli *Schwaben* delle regioni danubiane, è particolarmente ricco d'informazioni, e, per l'originalità dell'approccio — così spesso negletto della storiografia — costituisce il filone forse più innovativo dell'intero volume. Il testo è arricchito da una dettagliata e preziosa bibliografia, da una serie di tabelle sulla costituzione etnico-religiosa ed economica, rispettivamente della Jugoslavia e dell'Austria, dall'elenco dei governi dei due Paesi tra il 1918-1938, dall'indice delle località e dei nomi, come pure da cartine geografiche e da una serie di foto che, con l'eloquenza delle immagini riescono a restituirci efficacemente l'atmosfera dell'epoca: un'epoca d'intensa conflittualità e di molti sospetti, che gli uomini politici del tempo non seppero dominare, offrendo — come giustamente conclude Suppan alla fine del suo discorso, che verrà consultato con molto profitto da chi si occupi della storia mitteleuropea nel periodo tra le due guerre — un esempio negativo per chiunque intendesse impostare una saggia politica di vicinato europea.

Jože Pirjevec

---

Bertrand Badie, *La fine dei territori: saggio sul disordine internazionale e sull'utilità sociale del rispetto*, Asterios Editore, Trieste, 1996, pp. 236.

---

Nel 1991 il regime di Siad Barre collassa lasciando alle sue spalle una Somalia frammentata, il suo spazio nazionale spartito e controllato da decine di milizie su base clanica,

e una crisi difficilmente ricomponibile da parte di un ordine internazionale che solo in quell'anno riusciva con successo ad imporsi sull'Iraq di Saddam Hussein e ristabilire sovranità al Kuwait. Solo in quest'anno altre crisi tornano ad occupare le prime pagine dei quotidiani internazionali: dalla guerra civile nel Kurdistan iracheno, che mette in luce la fragilità di una costruzione politica curda, pur in parte garantita dallo stesso ordine internazionale imposto nel 1991, minata in buona parte da dissidi interni, all'entrata dei taleban a Kabul e una nuova frammentazione dello spazio politico afgano, al totale collasso delle strutture periferiche dello Zaire e l'emergere di una nuova geo-politica nella regione dei grandi laghi. Questi e molti altri sono esempi di quello che Badie preconizza come un nuovo «disordine internazionale», ormai realtà concreta ai margini di un Occidente europeo avviato ad integrazione.

Il saggio, come dal titolo, riposa sull'ipotesi della «fine dei territori» intesa come crisi del principio politico di territorialità, sancito dalla pace di Westfalia in poi, come fondamento di un ordine internazionale e della legittimità delle diverse realtà statuali, fino ad oggi immutato nei suoi presupposti. La prospettiva, non molto lontana dalla realtà, è quella appunto di un «disordine internazionale» e di conseguenza la necessità «sociale» di cercare nuovi principi fondanti basati su un «rispetto» da cercarsi in criteri più flessibili in parte tratti dal nostro come dall'altrui bagaglio culturale.

Il principio della territorialità nasce e cresce in Occidente dalla crisi dell'ordine feudale inteso come gerarchia di rapporti di vassallaggio e della precedenza della comunità sullo Stato e delle prerogative universali della Chiesa di Roma sulle diverse entità statuali in ascesa. Si diffonde e acquista significato politico all'esterno (nel rapporto tra Stati) e al proprio interno, fornendo identità «nazionale» a svantaggio delle particolarità culturali delle comunità locali e in opposizione all'universalità della Chiesa. È parte quindi

integrante del processo di formazione dello Stato-nazione in ciò che è stato l'Occidente europeo.

Grazie all'egemonia politica e culturale di un Occidente in piena espansione, il principio si eleva a valore universale. Contribuisce così a diffondere l'idea stessa di «nazione» al di fuori del proprio contesto culturale. È quindi a fondamento sia delle pretese politicamente egemoniche dei nuovi Stati al proprio interno, che vengono a costituirsi con crescendo dal XIX secolo dalla dissoluzione degli imperi come nei processi di decolonizzazione, sia come fondante nelle pretese e nei rapporti fra Stati.

Ciò, pur congelando le realtà vecchie e nuove così costituite, non impedisce al principio di collassare in quest'ultima parte di secolo per «entropia» laddove si ha una proliferazione di realtà (comunitarie, etniche, religiose, ...) che in parte si affidano al principio di territorialità come unica fonte di legittimità — si pensi alla tendenziale evoluzione dall'etnicismo al nazionalismo nel mondo extra-europeo o nella stessa Europa, dalla Corsica alle diverse comunità della Bosnia (per cui non c'è a livello internazionale alcuna assenza di Stato ma rimangono molteplici realtà senza Stato) — come a contestarne i fondamenti in base a diversi principi extra-territoriali (l'*umma* o comunità dei credenti nel mondo islamico, il panslavismo, ...) (B. Badie, *L'État importé*, Fayard, Parigi 1992).

Le ipotesi di Badie e le sue analisi sono affascinanti e difficilmente criticabili, fondate su una conoscenza profonda del processo storico che ha portato alla costruzione dello Stato moderno in Occidente, già oggetto di confronti e paralleli con l'idea del politico nel mondo musulmano (B. Badie, *I due Stati. Società e potere in Islam e Occidente*, Marietti, Genova 1990).

L'autore non smette di sottolineare l'importanza delle dinamiche culturali e del contesto culturale specifico (quello occidentale, culturalmente egemone appunto) dal quale nasce l'idea che lega lo Stato ad una concezione del territorio non

flessibile e, naturalmente, i suoi rapporti con le forme del politico (B. Badie, *Culture et politique*, Economica, Parigi 1993), come diverse concezioni e culture del territorio (o dello spazio) (d'uso/etnico-comunitario o simbolico/religioso).

Da un lato è l'idea stessa di modernità e progresso nata in Occidente, fino ad oggi affidata allo Stato-nazione, ad essere messa in crisi per effetto di una mondializzazione che travalica i confini giuridici (reti transnazionali, regionalizzazione macro- o transfrontaliera) e per effetto dell'incontro-scontro con diverse concezioni e fondamenti di culture «altre», come si direbbe oggi, ma anche con concetti che in qualche modo riposano nel nostro stesso bagaglio culturale di europei e occidentali non proprio complementari con le rigidità del significato storicamente consolidatosi del territorio (si pensi all'idea stessa di Europa come entità sovranazionale o un'Europa, di là da venire, ma già pensata, delle regioni, o all'idea stessa di una unità in qualche modo politica dell'Oriente cristiano o della *umma*, e perché no, l'idea stessa della mondializzazione). Per altro una nozione difficilmente sostituibile che continua a legittimare le relazioni ad un livello macro- ma che rischia un'implosione, almeno lontano dall'Occidente.

Di fronte alle prospettive non certo felici di un «disordine internazionale», l'autore auspica, nell'era del villaggio globale, delle identità molteplici o delle identità contrapposte, un nuovo utopico umanesimo, un «ritorno all'individuo» nel rispetto dell'altro.

Federico Battered